

# LIBRI OD, LVZI NEBESCHE (1797)

## Il Catechismo Resiano II

Uno studio del prof. Han Steenwijk  
in collaborazione con Sandro Quaglia

Prima parte

### IL MODELLO FRIULANO DEL LIBRI OD, LVZI NEBESCHE

Han Steenwijk

I testi più antichi scritti interamente in resiano risalgono al Settecento e sono comunemente noti come Catechismo Resiano. Consistono di due testi indipendenti, in due diversi manoscritti. I manoscritti originali sono andati persi, ma i due testi sono stati pubblicati più volte, nel 1875, 1891 e 1895 a cura di Jan Baudouin de Courtenay e nel 1894 a cura di Giuseppe Loschi. Le pubblicazioni del 1875 e 1891 sono state poi riproposte in riproduzione anastatica da Arturo Longhino *Arkët*, rispettivamente nel 1979 e 1984. È quella del 1891/1984 che introduce la dicitura "Il Catechismo Resiano", seguita dalla sua traduzione in resiano "Ta Dütrýna krištjánska". Qualcuno fra i lettori si ricorderà dell'intervista con la prof. ssa Liliana Spinozzi Monai nel numero precedente di *Náš glas* sull'edizione del 1894 curata dal Loschi.

La diffusione, in passato, di testi catechistici in resiano è altamente significativa per la storia culturale della valle. Come in altre zone rurali dell'Italia, il catechismo rappresentava l'unico testo scritto onnipresente con cui la popolazione veniva a contatto. Si può affermare che l'alfabetizzazione della popolazione rurale, prima dell'organizzazione di una rete scolastica capillare e di frequenza obbligatoria, dipendeva dalla presenza

di questo testo. Ci sono indicazioni che almeno il primo testo circolava in valle in più copie. Già il conte Jan Potocki fa riferimento a un testo simile, ma non identico, nel suo resoconto, steso alla fine del Settecento, e l'inizio del primo testo viene ripetuto alla fine del manoscritto che conteneva il secondo testo. Questo significa che circolavano almeno tre copie nel periodo attorno al 1800. Resiani capaci di scrivere e leggere nella propria lingua esistevano anche in quei tempi.

In questa occasione ci vogliamo occupare del secondo testo, che porta il titolo *LIBRI OD, LVZI NEBESCHE* (Libro della luce celeste) e riporta anche un nome di persona, una data e un luogo: "Questo Libro fù Scritto dame fran<sup>co</sup> domen<sup>co</sup>. Micelli. Anno 1797. Resia Gniva." Per quanto chiaro possano sembrare queste indicazioni, esse lasciano comunque spazio per ulteriori domande. Chi era questa persona e qual è stato esattamente il suo ruolo nella realizzazione del manoscritto? Una ricerca negli archivi ha portato alla luce che Francesco Domenico Micelli *Okrajna* (1768-1844) era imparentato con i Micelli *Malesk*, dai quali sono usciti due sacerdoti resiani ben noti. Dalla sua biografia (v. il contributo di Sandro Quaglia) si evince che sulla formazione di Francesco Domenico non ci sono notizie,

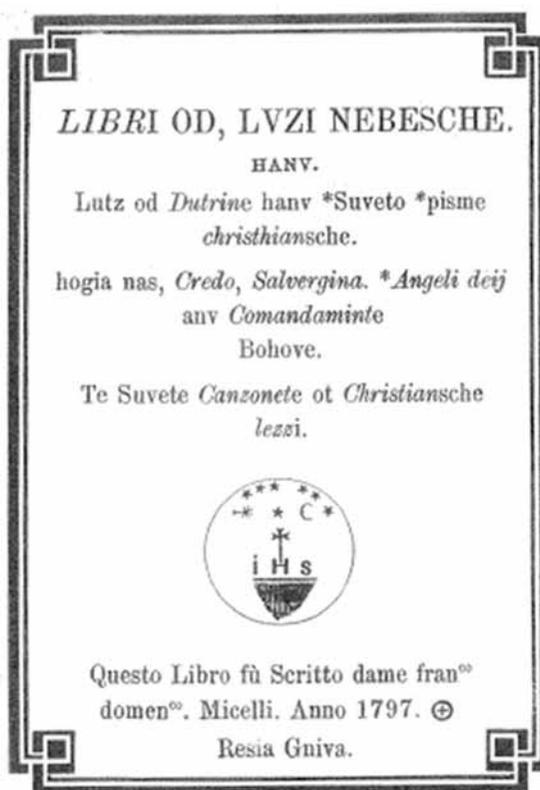
ma l'ambiente familiare dal quale proveniva contava non solo ecclesiastici ma anche notai ed era in genere benestante, come lo era anche Francesco Domenico stesso.

Per quanto riguarda il passo "Questo Libro fù Scritto dame ..." ci si chiede cosa voglia dire esattamente "Scritto". Le tre possibili letture sono 1) 'ideato e messo su carta', 2) 'tradotto da un testo in altra lingua' o 3) 'trascritto da un altro documento'. Visto che non è emerso che il nostro aveva una preparazione clericale, la prima lettura ci sembra poco probabile. Stendere un testo catechistico ex novo richiede un'ottima preparazione nei dogmi cattolici, per poter evitare di ricadere in eresie. L'affermazione "fù Scritto dame" fa comunque sottintendere che il nostro era particolarmente fiero della sua opera, il che depone in qualche modo contro una mera attività di trascrizione, la terza lettura proposta. Rimane la seconda, quella che sostiene che il nostro aveva eseguito una traduzione da un'altra lingua in resiano. Senza fare una distinzione tra il primo e il secondo testo, già Baudouin de Courtenay afferma nel suo commento all'edizione del 1875 che si tratta qui di una traduzione dall'italiano. Ma da quale testo o testi precisamente? Per quanto riguarda il secondo testo la risposta a tale domanda si conserva nel-

la Sezione Manoscritti e Rari della Biblioteca Civica "Vincenzo Joppi" a Udine. Un sopralluogo effettuato nel dicembre del 2022 ha portato alla luce che il *Ristret des primariis instruzions*, un testo friulano pubblicato per la prima volta a Udine nel 1772 con il sottotitolo "Che devin dâ ju Paris, e lis Maris alle teneræ Fiolanzæ in chiasæ, e ju Mestris e lis Maestris ne primæ Scuclæ", rappresenta il testo modello per il testo resiano. Questo catechismo era stato tradotto in friulano dal canonico Giuseppe Maria Maroni su richiesta dell'Arcivescovo di Udine di allora, Gian Girolamo Gradenigo. Come ipotesi da comprovare supponiamo che il testo originale fu ideato dall'Arcivescovo stesso, che in precedenza aveva insegnato teologia al seminario di Brescia per quindici anni ed aveva già fatto stampare parecchi testi di sua mano su questioni ecclesiastiche.

Come esposto in un contributo recente del prof. Gabriele Zanello dell'Università di Udine, anche se nel Settecento gli arcivescovi di Udine non erano contrari all'uso del vernacolare per predicazione e catechesi, questa scelta veniva particolarmente caldeggiata proprio dall'Arcivescovo Gradenigo. E infatti, in occasione di una visita pastorale a Resia nel 1669, durante la Santa Messa egli incitò il curato Andrea Cos a predicare in lingua vernacolare. Più dettagli sulla posizione del resiano in ambito religioso si trovano nel contributo di Sandro Quaglia.

Le tre differenze principali fra il *Ristret* ... e il testo resiano stanno nel titolo, nella marca in frontespizio e nel fatto che la traduzione resiana è rimasta incompleta. Mentre il testo resiano si interrompe all'inizio del capitolo 12, quello friulano è composto di 14 capitoli, che vengono ulteriormente seguiti dal Credo e altri elementi obbligatori di un catechismo (Padrenostro, I Dieci Comandamenti ecc.). In fine del volume a stampa una sezione separata offre varie preghiere e alcuni canti sacri. Infatti, questa parte della pubblicazione friulana rimasta purtroppo non tradotta corrisponde bene al sottotitolo del testo resiano, che ci promette che l'opuscolo conterrà anche il "hogia nas, Credo, Salvergina, Angeli deij anv Comandaminte Bohove. Te Suvete Canzonete ot Christiansche lezzi" (Padrenostro, Credo, Salve Regina, Angele Dei e i Com-



Frontespizio edizione Longhino 1984

mandamenti di Dio. I canti sacri della legge cristiana), sebbene queste parti in realtà manchino. Ma già la parte tradotta non lascia nessun dubbio sulla relazione intima con il *Ristret* ..., perché il testo resiano segue il modello in modo relativamente fedele e certamente abile. Una prova tra tante è la risposta assai specifica sulla domanda "quando ha avuto luogo l'Incarnazione del Figlio di Dio":

fri. "Son za plui di mil e fietcent agn nel dì, che fi fas la Fiestæ de Santiflîmæ Nunziadæ."

res. "Toie za vag anicoi dan mijar anu fedan zantanariov lit te din Ca fe dilla fiesto od fuvete Nunziade."

(Questo è già più di mille sette cento anni il giorno, quando si osserva la Festa della Santissima Annunciazione.)

che tra l'altro è assente dalla seconda edizione del *Ristret* ..., quella del 1779. Le deviazioni sono poche, dovute a qualche malinteso o svista di lettura. Invece di nascere in una *capanna*, come dice il testo friulano ("... in vicinanzæ de Capannæ di Betelem dulà che 'l nafcè."), secondo il testo resiano Gesù nasce in una *campagna* ("... blisv tomu poiv od Bettlehemme Ca an ie bil nafinal."). La parola *solenemente* ("El comparì folnemenenti fora di lor in formæ di lenghis di fuc") viene scambiata per *solamente* ("An ie comparel folamentri tatzesgne informa di jasfiche od hògna") e lo stesso suc-

cede con *l'ambizione* ("... vuardalli ben che l'ambizion ... no nus fazi entrâ in chel fstat di vitæ, dulà che Dio no nus clamæ."), per cui viene introdotto il termine fuori luogo *lambicazione* ("... fe varvat; fîbenka lambikaziun ... nan ni fdilla vîlest tove stat od vite, tu kâ Buch nas ni klichez").

Causa omissione o comprensione incompleta alcuni passi sono diventati di difficile interpretazione. Così il passo

fri. "... che no olevin plui fintîfi a di la veretat" (che non volevano più sentirsi dire la verità.)

in traduzione resiana è diventato res. "... cha ha niteho vag puslusat Veritadi." (che non lo [sic] volevano più ascoltare la verità.)

il che grammaticalmente non ha senso.

Quasi un'inversione del senso si intravede in

fri. "Ma ce podevinei fâ lor quintræ di lui onnipotent?" (Ma loro cosa potevano fare contro lui onnipotente?)

in confronto con

res. "Mà choi an morese in sdelat s to virtudijo, ca an messe?" (Ma cosa gli [cioè a loro] avrebbe potuto fare con la virtù che aveva?)

In alcuni casi tali conflitti sono a suo tempo stati notati da don Stefano Valente *Bobon*, l'assistente resiano di Baudouin de Courtenay. Così per

fri. "... i Palfors des Animis ordenaz, e fucciduz in luc dei Apueftui." (i Pastori delle Anime, ordinati e succeduti in luogo degli Apostoli)

che in resiano era diventato

res. "... pastorij od tech dvisi ordenanich tot ka so prithalli Apostvluvi" (Pastori delle Anime ordinate [sic] lì dove predicavano gli Apostoli)

il Valente propose la lettura:

res. "... ordenâni tóde, ka so hüdýly apóstuluvi" (ordinati lì dove andavano gli Apostoli)

Enigmatico rimane il titolo resiano del secondo capitolo, che nell'originale recita:

fri. "Iddio remunerator dei bogn" ma in resiano viene sorprendentemente

reso come:

res. "Buch Obragijen od tech Dobrich" (Iddio rivolto dai buoni)

Stefano Valente, in un tentativo di salvare la situazione, suggerì:

res. "obrát'en tah tin dóbrin" (rivolto verso i buoni)

In entrambi i casi comunque il Valente non è riuscito a risalire alle formulazioni originali, "fucciduz in luc" e "remunerator", il che dà l'impressione che già ai suoi tempi la consapevolezza del legame fra il *Ristret* ... e la traduzione resiana fosse andata persa.

L'analisi numerica del trattamento di una nozione frequente in testi religiosi, 'sacro', fornisce un dato interessante. Rispetto all'originale friulano ci sono tre casi di omissione, ma la stessa nozione viene introdotta ben otto volte dove nell'originale non appariva. L'uso profuso di questa nozione è tipico della religiosità popolare. Considerata assieme alle deviazioni di cui sopra, questa indicazione conferma la nostra ipotesi di partenza, secondo la quale la traduzione resiana è l'opera di un laico autodidatta.

Le due marche invece non sono direttamente confrontabili. Il libro a stampa friulano contiene un'incisione dello stemma di Gian Girolamo Gradenigo Arcivescovo, che per vari motivi non andava ripetuto nel manoscritto. Per menzionarne solo uno, il Gradenigo era già deceduto nel 1786. La marca nel manoscritto resiano appare per la prima volta nell'edizione del 1891 e sembra essere la riproduzione di un sigillo o un timbro con al centro il cristogramma IHS, sormontato da vari simboli e posto su una base triangolare. Teoricamente è possibile che il sigillo o timbro sia stato applicato al manoscritto in un periodo diverso dalla sua stesura. È sorprendente che Baudouin de Courtenay, nonostante la sua descrizione meticolosa dei due manoscritti, non lo menzioni. Purtroppo non siamo riusciti a stabilire quale persona o entità ecclesiastica sia rappresentata da questo specifico disegno. Per un'ipotesi, si veda il contri-

buto di Sandro Quaglia.

Per la differenza fra la versione friulana e quella resiana nel titolo per ora non siamo in grado di proporre alcuna spiegazione, sebbene lasci aperta la possibilità che ci sia stata di mezzo una versione ignota del testo friulano



Frontespizio edizione Del Pedro 1772

originale, dalla quale il Micelli si è lasciato ispirare nelle sue scelte.

Nelle ricerche linguistiche sul resiano, soprattutto quelle sintattiche e fonetiche, il Catechismo Resiano ovviamente costituisce una fonte di informazioni importantissima. I due testi sono finora stati analizzati dalla prof.ssa Rosanna Benacchio per inquadrare lo sviluppo dell'articolo determinato e indeterminato nel resiano, e dalla prof.ssa Malinka Pila per approfondire l'uso di certe forme verbali. Ora, con il modello friulano a disposizione, è più facile stabilire il ruolo che le lingue romanze con le quali il resiano è stato in contatto secolare abbiano svolto nel formarsi di queste caratteristiche del resiano. Tuttavia, si notano anche differenze sistematiche tra romanzo e resiano. Sostantivi deverbali friulani come *acesæ*, *nasciment*, *resurrezion* vengono spesso resi nel testo resiano tramite le corrispondenti forme verbali: *an ie sal unn* (è salito), *an se ie nasinal* (è nato), *anie ... risuscital* (è risuscitato). Per un motivo o l'altro la creazione di sostantivi deverbali viene evitata.

Per quanto riguarda questioni di fonetica storica, occorre tener presente che il testo è stato versato nella parlata

di Gniva, come già dimostra la forma scritta <vag> (più), che ricorre nella prima citazione in questo contributo. Però, il linguaggio del Catechismo Resiano non corrisponde alla parlata di Gniva attuale, ma a uno stato più antico della stessa. Per la forma scritta <NEBESCHE> (celeste) nel titolo, con \*ne- o forse \*në- in inizio di parola, al giorno d'oggi si dice *nibëski*, con *ni-*. D'altro canto per la forma scritta <unn> (sù), menzionata poco prima, adesso si dice *wòn*. Solo a San Giorgio si riscontrano ancora pronunce rimaste più vicine a queste forme scritte: *nëbëski* accanto alla variante *nabëski*, e *wün*. Vuol dire che in passato le differenze tra le due parlate erano minori rispetto ad oggi e che queste

differenze sono sorte dopo la stesura del testo resiano. Con le date ottenute grazie alla scoperta del modello friulano adesso possiamo affermare con certezza che il contenuto del *LIBRI OD, LVZI NEBESCHE* rispecchia la parlata di Gniva ad uno stadio di sviluppo posteriore al 1772 e anteriore al 1797, il che ci fornisce un punto di orientamento affidabile per ulteriori ricerche sullo sviluppo storico delle parlate resiane.

Il lettore incuriosito può consultare l'edizione elettronica della traduzione del Micelli all'indirizzo <<http://purl.org/resianica/ baudouin/katichizis-2>>. Divisi per tre colonne ivi si trovano allineati 1) il testo friulano del *Ristret des primariis instruzioni*; 2) la trascrizione diplomatica, eseguita da Baudouin de Courtenay, della traduzione resiana contenuta nel manoscritto e 3) la trascrizione fonetica del testo resiano, ugualmente dalla mano di Baudouin de Courtenay, preparata per la pubblicazione del Loschi. Quest'ultima trascrizione offre una guida alla lettura della grafia adoperata dal Micelli, che non risulta sempre di facile interpretazione. Le due trascrizioni sono accompagnate da annotazioni di Baudouin stesso e del suo assistente Stefano Valente.

## Seconda parte

## LA BIOGRAFIA DI FRANCESCO DOMENICO MICELLI

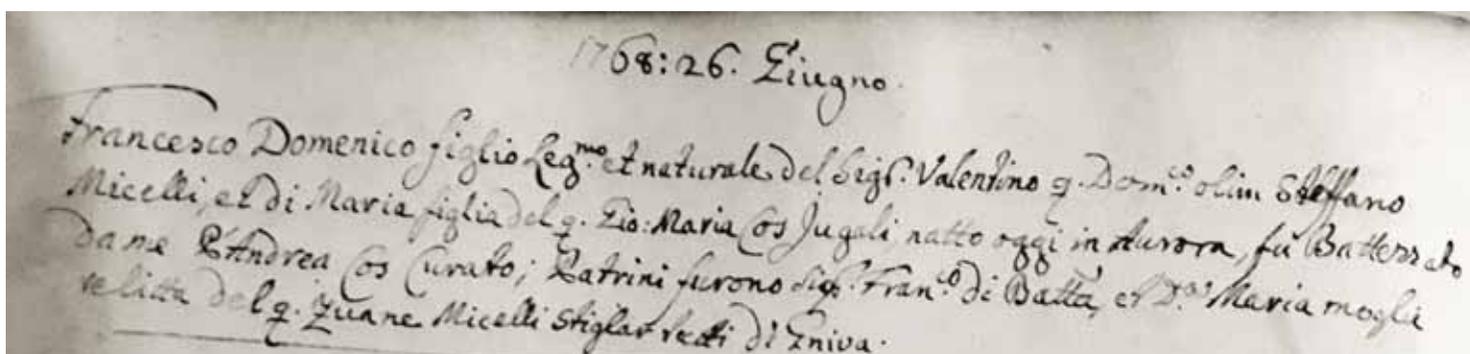
Sandro Quaglia

Francesco Domenico nacque a Gniva all'alba di lunedì 26 giugno 1768 da Maria Valentina (\*1742) figlia del già defunto Gio: Maria (\*1711) di Antonio di Andrea Cos Poida (*Pöjda*) ed era figlio legittimo e naturale del benestante Valentino Stefano (\*1741) figlio del già defunto Domenico (\*1715) di Stefano di Sebastiano Micelli.

stesso giorno della nascita nella chiesa parrocchiale-pieve-santuario di Santa Maria Assunta in Prato dal curato Andrea di Antonio di Andrea Cos Poida (1700-1783) ovvero il sacerdote con le funzioni di parroco dell'epoca. Questo, ormai anziano, intervenne al rito, probabilmente, solo perché era il prozio da parte materna (fratello del non-

e penosa malattia. La seconda informazione, desunta dell'atto di morte, ci certifica invece che viveva delle rendite ricavate dalle possidenze della sua famiglia e, dopo il matrimonio, delle di lui proprietà.

Il benessere del quale poteva godere Francesco Domenico lo si desume anche dal fatto che, oltre il nonno pater-



Atto di nascita di Francesco Domenico

Dai registri anagrafici parrocchiali consultati risulta essere stato figlio unico e venne censito con il nome di famiglia Micelli Ocraina (*Okrajna*) anche se tale nome è attribuito solo a lui e al padre. Ricostruendo la sua ascendenza è emerso che essi appartenevano alla famiglia Micelli Malesch (*Malesk*). Questa famiglia, di noti mercanti di Gniva, annovera tra i suoi componenti due sacerdoti: don Stefano di Giovanni di Sebastiano Malesch (1714-1780) che fu anche il padrino di battesimo del padre di Francesco Domenico (il nonno Domenico e don Stefano erano figli di fratelli e pertanto cugini di primo grado) e, il più conosciuto, don Giovanni di Giovanni di Giovanni di Sebastiano Micelli Malesch (1728-1814) cooperatore parrocchiale dal 1745 e poi parroco di Resia dal 1783 al 1814. Una delle ultime discendenti di questa famiglia a esercitare la professione mercantile a Sarajevo (Bosnia) fu Giuditta di Felice di Stefano di Giovanni di Giovanni di Sebastiano Micelli Malesch (\*1867), della quale la famiglia conserva una fotografia. Ella sposò nel 1889 Odorico di Antonio Buttolo Ploch (*Plok*) (\*1855). Alcuni componenti di questa famiglia risultano quali beneficiari nel testamento di don Odorico Buttolo Ploz (*Ploc*) (1768-1845) parroco di Resia dal 1815 al 1845. Francesco Domenico fu battezzato lo

no Gio: Maria) di Francesco Domenico. In quel periodo era consuetudine, infatti, che questo sacramento venisse somministrato da un altro sacerdote con la funzione di cooperatore che, in quel periodo, era il già ricordato don Giovanni Micelli Malesch che, come abbiamo visto, era comunque suo parente. Padrino fu il benestante Francesco Di Battista, mentre la madrina fu Maria vedova di Giovanni Micelli Stiglar entrambe di Gniva.

Già da queste poche note si intuisce che, a differenza di molti dei suoi contemporanei, Francesco Domenico apparteneva ad una famiglia agiata e lui stesso viene annoverato, nell'atto di morte, di religione cattolica e possidente. Questi ultimi dati ci suggeriscono due cose. La prima che sicuramente, come era abitudine, nei primi anni della sua vita frequentò la parrocchia partecipando al catechismo, alla Santa Messa nella chiesa filiale di Gniva e nella parrocchiale di Prato, dove ricevette il sacramento della Confermazione e la Prima Comunione. Con ogni probabilità vista anche la parentela con il parroco, anche lui come altri suoi privilegiati coetanei, ebbe la sua prima formazione alla scuola parrocchiale di Resia in cui all'epoca insegnava don Antonio Carlo di Giovanni di Antonio Negro (1737-1783) morto a Stolvizza all'età di 46 anni dopo una lunga

no Domenico, anche il nonno materno Gio: Maria era un mercante. Entrambi nel 1739, durante l'inchiesta (7-9 settembre) ordinata da Marcantonio Delfino Provveditore di Sanità della Repubblica di Venezia, si trovavano nell'Austria Superiore verso Linz da 9 mesi per i loro traffici commerciali. Nella società resiana dell'epoca le famiglie di mercanti più facoltose si riconoscono perché tra i loro componenti ci sono persone che hanno assunto cariche pubbliche o hanno intrapreso la vita consacrata. Sono loro gli unici, assieme ai mercanti più facoltosi, che vengono segnati negli atti pubblici con l'appellativo di Signor.

Queste famiglie con i loro guadagni, oltre al puro sostentamento come accadeva per la maggioranza dei resiani dell'epoca, avevano la possibilità di far studiare alcuni dei loro membri e, spesso, rafforzavano i loro comuni interessi tramite i matrimoni che assicuravano loro consanguineità multiple e, pertanto, alleanze tra alcuni gruppi parentali che consolidavano così i loro patrimoni. Infatti, come accadrà poi con il suo matrimonio, anche i nonni materni di Francesco Domenico, Gio: Maria e Giovanna di Pietro di Antonio Pantocco Palligia, che si sposarono nel 1738, risultano imparentati tra di loro (erano parenti in linea collaterale con il terzo grado di consanguini-

neità). Inoltre, studiando il loro albero genealogico, emerge come la famiglia Micelli Ocraina aveva intrecciato rapporti di parentela con altre due famiglie facoltose della comunità di Gniva dell'epoca ovvero i Cos Poida e, appunto, i Pantocco Palligia anche essi nel 1739 mercanti nell'Austria Superiore.

I Cos Poida annoverano tra i membri della loro famiglia, in quegli anni, tre sacerdoti. Il più conosciuto di questi fu, sicuramente, il già ricordato Andrea Cos Poida curato di Resia dal 1745 al 1777 poi parroco e, dal 1780, primo pievano della vallata del quale ancora si conserva, nell'odierna casa canonica di Prato, il ritratto olio su tela datato 1750. Questo presbitero è stato ritratto all'età di 50 anni con l'abito talare e con la berretta in testa, detta anche tricorno, entrambi di colore nero. Egli regge con la mano destra un libro appoggiato su di un tavolo, posizionato alla base di una colonna e ricoperto da una tela colorata dal quale fuoriesce un cartiglio recante la scritta: *P. Andrea Cos An: Æ, t: Suæ L. 1750*. Mentre nella mano sinistra stringe un fazzoletto bianco che sembra annodato al dito pollice. L'austera ambientazione è impreziosita, però, da un quadro ovale con cornice dorata nel quale è raffigurato uno stemma. Il dipinto è affisso alla stessa colonna alla cui base vi è la scritta: *Seoscen dis me mihi, quod Sum, quid Sui et quo deveni: qui nihili Sum et ne fecins Fen. de Kem.*. Nell'emblema si riconosce un maialino rappresentato rivolto a destra e in posizione rampante. Il verro ha un significato simbolico particolare, è infatti un segno di opulenza che nella cultura germanica rappresenta anche la fortuna. Questo simbolo lo ritroviamo anche presso la casa della famiglia Buttolo Ploc a Stolvizza, anche essi mercanti, e che diede i natali al già menzionato sacerdote don Odorico Buttolo Ploc che nacque lo stesso anno di Francesco Domenico. Don Cos divenne curato di Resia nel 1745 non per la morte del predecessore Valentino Cristoforo Moznich (+1752), come era consuetudine in quel periodo, ma per la rinuncia alla stessa cura di quest'ultimo. I due sacerdoti (all'epoca il Cos era cooperatore del Moznich) entrarono in disaccordo per delle incomprensioni documentate da missive inviate alla Curia Arcivescovile di Udine e sottoscritte, oltre che dal reverendo

Cos, anche dal già ricordato don Stefano Micelli Malesch. In queste missive emerge, tra le altre cose, anche l'uso del resiano. Viene riportato il fatto che don Moznich si esprimeva in chiesa in resiano anche durante le messe festive, quando la stessa era frequentata anche dai forestieri che non lo intendevano. Inoltre, durante la visita pastorale che mons. Giovanni Girolamo Gradenigo (1708-1786), Arcivescovo di Udine dal 1766 al 1786, fece a Resia venerdì 7 luglio 1769, durante la Santa Messa, incitò il curato Andrea Cos a predicare in lingua vernacolare ovvero in resiano. Tutto questo ci aiuta a capire che il resiano all'epoca era utilizzato anche in ambito ecclesiastico e che i vertici della diocesi non lo contrastavano anzi lo sostenevano.

Gli intensi rapporti fra queste due famiglie sono documentati anche da un atto notarile per la costituzione di un patrimonio ecclesiastico datato lunedì 2 giugno 1794 rogato dal notaio Valentino di Antonio di Antonio di Valentino di Valentino di Antonio Pantocco Palligia. Da questo atto emerge che il testatore Giovanni di Antonio di Giovanni di Antonio di Andrea Cos Poida (1769-1851), padre del sacerdote Giovanni Cos Poida (1809-1835), nomina Valentino Micelli padre di Francesco Domenico e lo stesso (procuratore testamentario stipulante) oggi diremmo esecutore testamentario. Pertanto questi uomini erano ritenuti persone di sua fiducia, a cui affidare il compito di dare puntuale esecuzione alle volontà come espresse nel testamento in favore del fratello del testatore il reverendo Valentino Cos Poida ordinato poi sacerdote il 19.09.1795. In questo caso i beni sono stimati dal pubblico perito Francesco di Antonio Micelli Čěk di San Giorgio, padre del sacerdote Antonio Micelli che fu cappellano degli Slavi a Bardo/Lusevera dal 1729 al 1738. Queste due figure, il perito e il notaio, anche durante il periodo della Serenissima Repubblica di Venezia (1420-1797) erano ben conosciute anche a Resia che aveva delle sedi notarili e anche alcuni resiani hanno assunto questi incarichi. Il loro ufficio, pure se in maniera non esemplare, è ricordato nel canto *Sveti Sintilawdič* dove variante di *Solbica/Stolvizza* - si dice: *Si bil perit, si bil nodar, te wböe ja si wböil nu te boate si boatil*/Ero perito, ero notaio, i poveri impoverivo e i ricchi arricchivo.

I decenni successivi alla caduta della Repubblica di Venezia furono contrassegnati da un convulso processo di modernizzazione delle antiche strutture amministrative e istituzionali. La costruzione di nuovi apparati di governo, il consolidamento dei poteri dello Stato e la realizzazione delle riforme vennero affidati anche ad un corpo di tecnici e burocrati selezionati. Figure esemplari di questo nuovo ceto di funzionari furono, appunto, i periti pubblici e agrimensori. Ricostruendo le loro vicende personali, la loro formazione culturale e il loro itinerario professionale, si ha un ampio e complesso quadro economico e sociale della vallata tra i secoli XVIII e XIX.

Per la famiglia Pantocco (in alcuni documenti Pontoch), detti Palligia, il più illustre rappresentante di quell'epoca fu sicuramente il già ricordato Valentino Pantocco Palligia notaio territoriale di Veneta Autorità del Comune di Gniva e cugino di primo grado, (figlio del fratello del padre) della futura moglie di Francesco Domenico il quale assolverà anche da testimone al loro matrimonio. Questo notaio roga a Resia dal 1793 al 1805 pertanto Gniva in quegli anni, prima dell'unione dei quattro comuni autonomi di Stolvizza, Oseacco, San Giorgio (Resia fino al 1503) e Gniva in quello unico di Resia dal 1805, era sede notarile. Nel tardo medioevo friulano il notaio è figura intitolata dall'Imperatore o da persona da questi demandata. Infatti già dal 1341 al 1361 viene ricordato Francesco di Giacomo di Resia notaio imperiale, mentre suo figlio Stefano di Resiutta era presbitero (vicario di San Daniele di Paluzza) e anche notaio citato nei documenti dal 1386 al 1415. Solo nel 1366, all'interno delle *Constitutiones Patriae Foriulii* del Patriarca di Aquileia Marquardo di Randeck (1296-1381), vengono definite le modalità per la nomina patriarcale e l'esercizio dell'attività professionale.

In età moderna l'istituto notarile friulano si caratterizza per la lunga compresenza di figure investite da diverse autorità (imperiale, apostolica, veneta) a cui, con difficoltà, il Senato veneto tenta di dare ordine. A partire dal sec. XVI una serie di riforme che interessano il settore definiscono i termini per l'iscrizione nelle diverse categorie: Territoriali (autorizzati a rogare nella Terraferma), Matricolati e Collegiati (autorizzati a rogare nel dogato e nel-

la Terraferma e ad assumere incarichi pubblici). Il napoleonico Regolamento sul notariato (1806), in vigore anche in epoca austriaca, dà uniformità a questa complessa situazione, superata poi dalla normativa dello Stato Italiano. Tra i rogiti di questo notaio ve ne sono quattro che ci forniscono alcune interessanti informazioni sui costumi dell'epoca in cui visse Francesco Domenico. Il primo è il testamento del pubblico perito Antonio Giovanni di Giovanni di Valentino Brida Covaz (1723-1795); il secondo è l'atto di acquisto di una casa a Prato da parte di suo figlio il reverendo Antonio Brida Covaz (1757-1823) cooperatore parrocchiale di Resia dal febbraio 1791 alla sua morte e maestro presso la scuola parrocchiale, del quale si conserva, nell'odierna casa canonica di Prato, il ritratto olio su tela. Gli altri due sono atti di donazione in favore di Francesco Domenico, che precedono il suo matrimonio, quindi sono di particolare interesse per la sua biografia anche perchè ci danno un'idea del patrimonio dei beni della famiglia Micelli Ocraina.

All'età di 28 anni il 21 maggio 1796 Francesco Domenico e la sua futura giovane sposa la ventiduenne Maria figlia del defunto Valentino di Valentino di Valentino di Antonio Pantocco Palligia nata a Gniva il 19 febbraio 1774 e morta il 3 settembre 1851 sempre nello stesso paese, fanno pubblica promessa di matrimonio durante la quale vengono affisse le tre consuete pubblicazioni poi licenziate, senza alcun legittimo e canonico impedimento, dalla Curia Arcivescovile di Udine. L'atto viene rogato a Gniva nella casa del benestante Antonio di Giovanni Di Lenardo Ploch. Con questo strumento il padre di Francesco Domenico gli dona due pezzi di terra situati nelle pertinenze

di Gniva uno arativo (campo) situato in località Tapartifusini e uno prativo situato in località Ograt (*Ograd*). Nella mattinata del 13 giugno 1796, giorno del suo matrimonio, segue il secondo strumento, sempre una donazione, rogato a Prato nella casa canonica. Con questo strumento la madre di Francesco gli dona un pezzo di terra prativo situato sempre nelle pertinenze di Gniva in località Mlaca (*Mlaka*) che aveva a sua volta ricevuto in donazione dalla madre Giovanna di Pietro di Antonio Pantocco Palligia. In entrambi questi atti notarili si specifica che i genitori donanti hanno l'usufrutto dei beni fino alla morte; che la sposa, se dovesse diventare vedova, potrà usufruire dei beni solo se non si risposa e continui ad abitare nella casa del suocero e che i pezzi di terra dovranno essere lasciati in eredità ai figli maschi e se questi non dovessero esserci alle figlie femmine. Dopo aver stipulato l'ultimo atto sopra descritto e probabilmente nel pomeriggio, avvenne l'unione sponsale (cerimonia nuziale). I due sposi, che avevano una differenza di età di sei anni e che erano parenti fra di loro con comuni antenati furono dispensati dal 3.<sup>o</sup> e 4.<sup>o</sup> grado di consanguineità dal papa Pio VI (Giovanni Angelo Braschi 1717-1799) regnante Sommo Pontefice dal 1775 al 1799. Questi legami di parentela e affinità legarono ancora di più queste famiglie. Si congiunsero in matrimonio alla presenza del parroco il già ricordato don Giovanni Micelli Malesch che durante la S. Messa li benedì con un rito che era riservato alle coppie nei primi voti (che si sposavano per la prima volta). Testimoni di questo contratto nuziale furono il già ricordato Valentino Pantocco Notaio e Antonio Di Lenardo anche lui di Gniva.

La coppia prese domicilio a Gniva di Resia dove Francesco Domenico nel 1797 si occupò del Catechismo resiano che presenta nel frontespizio anche un simbolo che, per le sue caratteristiche, potrebbe essere la marca tipografica utilizzata dallo stampatore per contrassegnare i propri volumi e questo potrebbe far pensare che di questo compendio al Catechismo in resiano ne furono stampate più copie.

All'età di 45 anni dalla moglie Maria Pantocco ebbe l'unica figlia di nome Anna nata il 2 aprile 1813 che sposò il 6 settembre 1830 Giovanni di Francesco Micelli Stiller nato il 4 maggio 1805 e morto a 34 anni in Stiria il 19 agosto 1839. Diventò nonno della prima di tre nipoti, tutte femmine, all'età di 65 anni quando il 20 marzo 1833 nacque Maria. Seguirono Anna nata l'8 maggio 1835 che si sposò e morì il 22 marzo 1857 e Pasqua nata il 5 maggio 1837 e morta il 9 luglio 1840. La figlia Anna, dopo essere rimasta vedova, si risposò con Giovanni di Pietro di Giacomo Cos Soldat ed ebbe nel 1845 un figlio maschio, Valentino, (al quale fu dato il nome del nonno paterno) che ebbe una sua discendenza, ancora oggi presente.

Francesco Domenico morì a Gniva il 18 ottobre 1844 alle una dopo mezzanotte all'età di 76 anni di una patologia che gli procurava catarro. Il funerale fu celebrato la mattina del giorno 19 ottobre 1844 alle ore 12 dal cappellano di Resia don Francesco Gallizia delegato dal già ricordato pievano don Odorico Buttolo Ploz ormai infermo. Fu tumulato nel cimitero attorno alla Pieve nella sepoltura dei suoi antenati (tumulo di famiglia) come era consuetudine fino al 1859 quando fu costruito l'odierno cimitero di Prato.

13 giugno 1796  
 Francesco figlio di Valentino pm Domenico Micelli. e Maria figlia del pm Valentino Pantocco  
 ambidue della villa di Gniva dispensati dal regnante Sommo Pontefice dal 3.<sup>o</sup>  
 e 4.<sup>o</sup> grado, e del 4.<sup>o</sup> uguale, <sup>1.<sup>o</sup> consanguinità</sup> e consanguinità, come prova dalla Curia Arcivesc.  
 di Udine delle tre pubblicazioni, e non scopertosi altro legittimo e canonico  
 impedimento oggi si congiunsero in matrimonio alla presenza di D. Giovanni  
 Micelli R. Lo sposi furono fra la S. Messa benedetti per esser nei primi  
 voti. Testimj di questo contratto nuziale sono Valentino pm Ant. Pantocco  
 Notaio. e Antonio Di Lenardo ambidue di Gniva.

Atto del matrimonio di Francesco Domenico